



SALERNO – 27 settembre 2018
GIORNATA STUDIO SULLE PENSIONI
Centro Congressi Grand Hotel Salerno

***Dallo Stato sociale universalistico novecentesco allo Stato
sociale minimo assistenziale. Una tendenza reversibile?***
Note sulle probabili recenti novità in tema pensionistico

Relatore: Lorenzo Dorato

Introduzione

Nel corso degli ultimi venticinque-trent'anni i sistemi di stato sociale europei, per come si erano strutturati nel quarantennio precedente, sono stati radicalmente travolti da un'ondata di riforme a carattere restrittivo che ne hanno minato la stessa natura.

Tale trasformazione ha seguito con drammatica coerenza la più generale mutazione dei rapporti tra Stato e mercato e quindi la stessa struttura dei sistemi economici capitalistici del continente.

Da sistemi cosiddetti ad economia mista, ove il ruolo dello Stato, seppur tra mille contraddizioni, veniva comunemente riconosciuto come centrale nel determinare lo sviluppo economico, i livelli di occupazione e una vasta gamma di beni e servizi regolamentati o direttamente forniti, si è transitati verso una concezione neo-liberale in cui allo Stato deve restare un ruolo residuale di regolatore dei rapporti economici abdicando al proprio ruolo storico di garante della crescita economica e dell'occupazione e di protagonista nella sfera della produzione.

Lo Stato sociale italiano, similmente e forse più dei sistemi omologhi europei, è uscito stravolto da tre decenni di neo-liberismo con il ridimensionamento drastico dell'universalità dei servizi forniti e la loro progressiva mercificazione.

1. Il sistema previdenziale italiano: da dove veniamo?

Pilastro determinante del sistema di Stato sociale, il sistema pensionistico, è stato tra le aree più bersagliate dal nuovo paradigma di politica economica.

La serie di riforme restrittive che portano allo stato attuale ebbe inizio nel 1992 con la Riforma Amato che agì in modo repentino sull'età pensionabile, sui requisiti di accesso alla pensione e sulle modalità di calcolo della stessa, rimanendo tuttavia nell'ambito del sistema retributivo. Fu la Riforma Dini del 1995 a provocare la trasformazione più profonda, base logica di tutti i

cambiamenti successivi. Nel 1995 infatti si passò dal sistema retributivo all'assai meno generoso contributivo che portò ad un drastico ridimensionamento della pensione media attesa in special modo per i lavoratori con carriere fortemente discontinue e, al tempo della riforma, con contratti segnati da irrisorie aliquote contributive.

Fu poi la volta della Riforma Maroni del 2004 che contribuì in modo decisivo all'innalzamento dell'età pensionabile con l'abbandono del sistema di uscita flessibile tra i 57 e 65 anni a l'innalzamento a 60-61 anni dell'età pensionabile combinata ai 35 anni di contributi.

La Riforma Damiano trasformò lo scalone Maroni in aumenti più gradualmente associati a quote variabili ma senza distanziarsi troppo dai criteri della precedente riforma. Infine si arriva al 2011 alla Riforma Sacconi che oltre ad aumentare drasticamente l'età pensionabile delle donne del pubblico impiego, in ossequio ad una direttiva europea che imponeva l'equiparazione nell'età pensionabile tra donne e uomini, sanciva l'applicazione di un meccanismo automatico che legava l'aumento dell'età pensionabile di vecchiaia e di anzianità agli aumenti della vita media attesa, meccanismo estremamente restrittivo e punitivo in un sistema, come il contributivo, in cui è già la pensione attesa ad essere vincolata all'età di accesso alle prestazioni, diminuendo al diminuire dell'età. Così facendo si andava a rendere automatico il continuo aumento dell'età pensionabile.

Infine, la Riforma Monti-Fornero varata pochi mesi dopo la Sacconi, ne anticipava in modo drastico gli effetti, dando luogo ad aumenti repentini dell'età pensionabile che hanno colpito in modo drammatico alcune coorti di lavoratori in procinto di andare in pensione e creato il famigerato problema degli esodati.

Si giunge così agli ultimi provvedimenti dei governi Renzi e Gentiloni con l'introduzione dell'APE sociale e volontaria che fornisce timidi strumenti di flessibilità per un'uscita anticipata ma per una platea molto ristretta di lavoratori oppure tramite ricorso al credito bancario a tutto vantaggio di banche e società finanziarie.

In circa venticinque anni la politica previdenziale ha dato luogo pertanto: a continui aumenti dell'età pensionabile; a una riduzione drastica della pensione attesa; ed ad un contestuale tentativo di provocare una progressiva sostituzione/integrazione della previdenza pubblica con dosi crescenti di previdenza privata cosiddetta complementare.

Questa tendenza è del tutto coerente con la più generale trasformazione dello Stato sociale che sempre più si configura come insieme di istituzioni di carattere meramente assistenziale, quantitativamente ridimensionate peraltro e, in prospettiva futura, ridotte ai minimi termini. Questo modello di Stato minimo pretende di sostituirsi allo stato sociale novecentesco a base universalistica costruito per una vasta platea di cittadini/utenti e basato non solo sulla mera assistenza, ma anche su aspetti previdenziali e assicurativi.

2. Le possibili novità in campo pensionistico dal 2019

L'attuale governo, insediatosi a seguito delle elezioni del Marzo 2018 aveva espresso, sin dal momento della propaganda elettorale pre-voto e poi nel cosiddetto "contratto di governo" siglato da Movimento 5 Stelle e Lega, alcune priorità di riforma del sistema pensionistico che sembrerebbero muoversi in parziale discontinuità con il corso delle riforme restrittive proseguito incessantemente nei precedenti venticinque anni. Vedremo come in realtà si tratti di una discontinuità relativa data la persistenza, accanto a elementi positivi, di logiche ancora interne al paradigma di politica economica e previdenziale dominante, visibili in particolare dopo aver analizzato la manovra finanziaria del governo nel suo complesso e il suo orientamento generale di politica economica.

Va detto peraltro che, pur scrivendo queste note nel pieno del mese di Novembre, ancora non si hanno certezze in merito ai provvedimenti inizialmente iscritti nel DEF (documento di programmazione economica e finanziaria). Le incertezze legate al vaglio della manovra finanziaria

da parte della Commissione europea e le pressioni da quest'ultima esercitate per l'adozione di modifiche in senso restrittivo, hanno addirittura portato il governo a far fuoriuscire dalla manovra i provvedimenti in campo pensionistico così come il reddito di cittadinanza, derubricati all'adozione di leggi ad hoc che verranno approvate in via separata. Questo implica un ancora più elevato livello di incertezza sia in merito ai contenuti che verranno effettivamente approvati, sia in merito ai tempi. L'iniziale entrata in vigore dei provvedimenti in tema previdenziale annunciata per il mese di Gennaio 2019 potrebbe con alte probabilità essere posticipata ai mesi successivi.

Nei paragrafi che seguono, pertanto, ci limiteremo a svolgere considerazioni alla luce di ciò che in linea solo teorica, potrebbe avvenire sulla base di quanto sinora era stato provvisoriamente iscritto nel documento di programmazione economica.

I tre ambiti toccati dal progetto di riforma sono i seguenti:

1. la revisione dell'età pensionabile con l'introduzione di quota 100 come risultato della combinazione tra età anagrafica e numero di anni di contributi versati;
2. l'introduzione di una pensione di cittadinanza di ammontare pari al reddito di cittadinanza come forma di pensione assistenziale per tutti coloro che non raggiungono la soglia di un reddito da pensione o da altre entrate di 780 euro mensili
3. La decurtazione delle cosiddette pensioni d'oro oltre i 4500 euro mensili netti con un provvedimento di tipo strutturale

Entriamo nel dettaglio delle misure appena menzionate.

3- Quota 100

Uno dei cavalli di battaglia dei programmi elettorali tanto del Movimento 5 stelle quanto della Lega è stata l'abolizione o comunque una profonda revisione della Legge Fornero per quella parte, la più rilevante, relativa agli aumenti secchi di età pensionabile previsti da quella riforma a decorrere dal 2012. Si è parlato per mesi di ritorno al sistema delle quote vigente prima della Fornero come sommatoria tra età anagrafica e numero di anni di contributi. Alla fine il balletto dei numeri ha trovato una trascrizione finale in quota 100 da intendere, nella sua versione finale, come sommatoria di almeno 62 anni di età anagrafica, posta come limite minimo, e il numero di contributi necessari per arrivare alla somma 100: ovvero 38 con 62 anni, 37 con 63 anni, 36 con 64 etc.

Tenendo conto che allo stato attuale la pensione di vecchiaia è maturabile all'età di 67 anni e quella anticipata (erede della vecchia pensione di anzianità) con 43 anni di contributi senza vincoli di età, la riduzione di anni di lavoro (o anagrafici o contributivi) sarebbe di circa 5 anni.

Il provvedimento, se così dovesse essere confermato, avrebbe un impatto considerevole e rappresenterebbe senza dubbio un passaggio positivo in piena discontinuità con la tendenza univoca all'aumento dell'età pensionabile stabilito da tutte le riforme precedenti.

Il presidente dell'INPS Tito Boeri, arroccato su una linea di difesa a oltranza dell'"austerità pensionistica" così come molti altri commentatori alfieri del neo-liberismo economico più rigido si sono subito scagliati contro la misura presentandola come insostenibile per le casse dell'ente previdenziale con un costo cumulato di 100 miliardi nel lungo periodo.

Come vedremo meglio nella parte finale dello scritto, lo spauracchio di un bilancio INPS cronicamente passivo e di un'insostenibilità cronica del sistema pensionistico italiano è un argomento basato, teoricamente, su considerazioni inconsistenti ed empiricamente su dati quanto meno ingannevoli.

Va detto peraltro che, al 2019, il ripristino di quota 100 corrisponderebbe al livello di età pensionabile vigente con la Riforma Sacconi già fortemente punitiva e restrittiva nell'aver stabilito l'agganciamento automatico dell'età pensionabile all'aspettativa di vita e nel lungo periodo garante di ingenti risparmi di spesa. Il più graduale decorrere dell'aumento inesorabile dell'età

pensionabile avrebbe portato, con quell'impianto legislativo, nel 2019 a quota 99 e poi via via oltre negli a venire. Quota 100 quindi è persino un punto in più del livello che sarebbe stato toccato con la legge Sacconi.

Quella che è quindi una misura senza dubbio condivisibile è ben lontana dal rappresentare un radicale sconvolgimento degli equilibri attuariali dell'INPS.

Se quota 100 in sé può essere salutata come un ritorno ad una positiva maggior flessibilità di uscita dei lavoratori, permangono tuttavia molti dubbi di metodo e di merito.

Nel merito non è ancora chiaro se questa riforma verrà effettivamente attuata in modo strutturale, ovvero non per un periodo limitato di pochi anni. Si tratta ovviamente di un punto cruciale. Sebbene il governo insista nel definirla una misura strutturale, alcune voci nel mondo finanziario e politico ne hanno invece rimarcato il possibile carattere di provvisorietà. Se confermato si tratterebbe di una clamorosa retromarcia del governo e un sostanziale annullamento di fatto degli effetti sociali positivi della misura.

In ogni caso, la platea interessata dovrebbe essere di circa 450.000 o 500.000 persone nel 2019, mentre la spesa annua ammonterebbe ad un ventaglio di cifre estremamente variabili che lasciano supporre ancora una forte incertezza sui dettagli di chi effettivamente avrà diritto ad accedere alla nuova misura e con quali condizioni. Si parla infatti di 7-8 miliardi l'anno, di 10 miliardi o persino di 13-14 miliardi. Evidentemente alcuni eventuali paletti ancora non chiari faranno la differenza sulla platea effettivamente avente diritto e sugli stessi importi.

Vi è poi il rischio elevato che il provvedimento venga approvato, ma subordinato alla logica delle penalizzazioni. O tramite il ricalcolo della pensione su base contributiva per la componente retributiva con una riduzione che in alcune carriere potrebbe anche toccare il 15%. Oppure con un taglio annuale per tutti (ad esempio 1,5% di riduzione dell'importo della pensione annuale o mensile).

Sarebbe un'eventualità perniciosa che non tiene conto del fatto che il sistema contributivo penalizza già di per sé un anticipo di pensione tramite coefficienti di trasformazione che spalmano il montante contributivo su un numero di anni maggiore e tramite il minor apporto contributivo degli anni in meno lavorati. Andrebbe quindi drasticamente respinta ogni ipotesi di eventuale penalizzazione ulteriore.

Contestualmente a quota 100, si conferma la possibilità di prolungare l'opzione donna, ovvero la possibilità delle donne di andare in pensione con largo anticipo anche rispetto ai tempi di quota 100 ricevendo però un ricalcolo su base contributiva per le carriere in parte basate ancora sul metodo retributivo.

Nel merito vi è stato un recente intervento scomposto da parte del presidente dell'INPS Tito Boeri che, criticando quota 100, ha qualificato l'intervento come favorevole solo ai lavoratori uomini, mentre le donne sarebbe rimaste escluse dal provvedimento per via di carriere più instabili e storie contributive più brevi e per via dell'esistenza di opzione donna già vigente e più favorevole come età anagrafica consentita.

Si tratta di una critica paradossale che, anziché andare a fondo del problema denunciato, ovvero la precarietà delle carriere lavorative che percentualmente colpisce maggiormente le donne degli uomini, tuona contro il tentativo di rendere universalmente più flessibile l'età di accesso alla pensione per i lavoratori in quanto favorirebbe in termini percentuali maggiormente gli uomini.

Come dire che è meglio un male per tutti che un bene per qualcuno.

Più in generale risulta quanto meno curioso osservare il modo in cui gli esperti di politica previdenziale e lo stesso presidente dell'INPS abbiano accolto la possibilità dell'inserimento di quota 100 nella manovra come una sorta di disastro finanziario. Ancora una volta la prova del catastrofismo in tema pensionistico che da anni viene propinato alla pubblica opinione falsando sistematicamente la realtà del nostro sistema previdenziale, come vedremo alla fine del testo.

4- La pensione di cittadinanza

Altro provvedimento di forte impatto iscritto nella finanziaria è la pensione di cittadinanza. Essa fa da secondo pilastro del generale provvedimento del reddito di cittadinanza ed è prevista per tutti coloro il cui reddito da pensione, integrato ad altre forme di reddito, non dovesse raggiungere i 780 euro mensili. Prevede dunque un'integrazione fino al raggiungimento dei 780 euro per tutti i redditi inferiori per coloro che hanno maturato i requisiti anagrafici e/o contributivi che conferiscono il diritto ad una pensione.

Si tratta di un provvedimento di per sé sacrosanto dato il livello infimo delle pensioni minime (attualmente tra i 450 e i 500 euro mensili) che andrebbe sicuramente a lenire, seppur minimamente, il problema della dilagante povertà. Dovrebbe riguardare una platea potenziale di circa 4,5/5 milioni di persone e fungere da continuazione ideale del reddito da cittadinanza versato, in veste di sussidio di disoccupazione, alla popolazione in età da lavoro disoccupata. La pensione di cittadinanza da sola dovrebbe avere un costo oscillante tra i 4 e i 7 miliardi annui.

Allo stesso tempo, tuttavia, nel contesto attuale, un simile provvedimento pone un problema legato alla concezione stessa del modello di stato sociale che si vuole difendere.

Incrementare le prestazioni a carattere puramente assistenziale, non legate in alcun modo ad una storia contributiva, lasciando invariate le penalizzazioni continue inflitte al sistema previdenziale negli ultimi 30 anni, rischia di dare luogo a paradossi per cui chi ha versato contributi per un'intera vita su uno stipendio basso e magari una carriera discontinua si ritrova, con i correnti tassi di sostituzione, tra venti anni, con una pensione di 800-900 euro al mese, uguale o simile al livello della pensione di cittadinanza creando oggettivamente problemi di equità. Con questo non si vuole in alcun modo sostenere che i provvedimenti assistenziali non debbano esistere. Al contrario, il loro sacrosanto rafforzamento deve accompagnarsi ad una pari intensificazione dei diritti sociali nel loro insieme a partire da quelli legati alla storia lavorativa degli individui. Nella fattispecie delle pensioni, la crescita dei livelli minimi assistenziali dovrebbe essere accompagnata dall'aumento dei tassi di sostituzione, ridotti drasticamente dal sistema contributivo, con un'ulteriore flessibilità di uscita e, soprattutto, a monte del sistema pensionistico, con una lotta senza quartiere alla precarietà delle carriere e alla disoccupazione.

A ben vedere, un altro rischio insito nella filosofia che ispira il reddito e la pensione di cittadinanza è proprio quello di una cultura che accetta l'esistenza di precarietà e disoccupazione come situazioni immutabili a fronte delle quali l'unica soluzione è creare uno stato sociale minimo di stampo assistenzialistico per lenire in qualche modo l'eccesso di disagio sociale e miseria.

Molte formulazioni teoriche del reddito universale o del reddito di cittadinanza, in parte riprese dalla stessa proposta del Movimento 5 stelle, si rifanno proprio a questa concezione fatalista e post-moderna ed essenzialmente liberista che accetta i fondamenti del capitalismo neo-liberale, ovvero la disoccupazione e le profonde disuguaglianze generate dal mercato, come dati immutabili.

In conclusione ben venga il rafforzamento dello Stato assistenziale, ma non senza un rafforzamento dello Stato sociale nel suo insieme e non senza una simultanea battaglia contro la radice stessa dell'assistenzialismo: la disuguaglianza sociale e la disoccupazione involontaria, fenomeni senza i quali l'assistenzialismo non avrebbe neanche bisogno di esistere in quanto tale.

5. Il taglio delle cosiddette pensioni d'oro

A rafforzare i dubbi e le criticità del punto precedente interviene un altro provvedimento previsto inizialmente nella finanziaria e poi, come gli altri provvedimenti pensionistici, stralciato da quest'ultima e trattato in legge separata da definire: il taglio delle cosiddette pensioni d'oro. Nella sua ultima formulazione si dovrebbe trattare di un taglio sostanzioso (fino al 20%) delle prestazioni pensionistiche superiori ai 90.000 euro annui (circa 4500 euro netti mensili). La modalità con cui tale taglio dovrebbe avvenire è del tutto arbitraria. Si era infatti annunciato un ricalcolo sulla base dei contributi versati, ma si tratta di un'operazione impossibile per l'inesistenza per molti lavoratori delle strisce contributive relative agli anni passati.

Il taglio sarà dunque arbitrario e basato sull'uso degli stessi coefficienti di trasformazione della Legge Fornero prendendo a riferimento diverse età pensionabili, arbitrariamente postulate, a seconda dell'anno di uscita dal mondo del lavoro del pensionato "d'oro". La tabella riportata in basso e tratta dal sito PensioniOggi.it chiarisce quale sarebbe il criterio adottato per l'applicazione dei tagli.

Decurtazione delle pensioni d'oro (Proposta LEGA- CINQUE STELLE)											
Anno di decorrenza della pensione											
ETA'/ANNO	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2013-2015	2016-2018	dal 2019	
E t à a l l i a d e c o r r e n z a	<=57	19,92%	20,15%	21,15%	22,60%	23,08%	23,08%	21,37%	24,15%	24,44%	25,05%
	58	17,54%	17,78%	18,81%	20,31%	20,80%	20,80%	19,25%	22,18%	22,52%	23,20%
	59	15,06%	15,31%	16,37%	17,91%	18,42%	18,42%	17,01%	20,08%	20,86%	21,23%
	60	12,40%	12,65%	13,75%	15,34%	15,86%	15,86%	14,63%	17,86%	18,33%	19,13%
	61	9,57%	9,83%	10,96%	12,60%	13,14%	13,14%	12,10%	15,48%	16,02%	16,90%
	62	6,45%	6,72%	7,89%	9,58%	10,14%	10,14%	9,38%	12,94%	13,58%	14,53%
	63	3,19%	3,47%	4,68%	6,44%	7,01%	7,01%	5,75%	10,23%	10,98%	11,99%
	64	-	-	1,25%	3,07%	3,67%	3,67%	3,35%	7,32%	8,19%	9,30%
	65	-	-	-	-	-	-	-	4,22%	5,22%	6,41%
	66	-	-	-	-	-	-	-	0,89%	2,01%	3,30%
	67	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	ETA di neutraliz.		63 e 11	64	64 e 4	64 e 10	65 e 1	65 e 6	66	66 e 3	66 e 7

PensioniOggi.it

La decurtazione si riferisce alle sole quote di pensione calcolate con il sistema retributivo. In verde l'età di pensionamento che consentirebbe di neutralizzare la riduzione in oggetto.

Si evince che si potrebbe arrivare a decurtazione fino al 25% dell'importo pensionistico annuo, davvero un'enormità.

Entra qui in gioco un ragionamento delicato, ma di estrema importanza. Nessuno si sogna di negare che una pensione di 4500 euro al mese mensile sia un'ottima pensione infinitamente superiore ad una pensione di 800-1000 o 1500 euro al mese. Tuttavia si tratta comunque di redditi da lavoro, sebbene elevati, e del risultato di una storia contributiva pregressa. Non quindi di rendite parassitarie o profitti da capitale. Trattarli dunque come redditi di individui ultra-privilegiati che meritano in quanto tali di subire decurtazioni arbitrarie senza alcuna base logica è un approccio pericoloso che scatena dannose guerre culturali tra poveri e ceti medio e che, soprattutto ignora completamente quello che è un principio sacrosanto del solidarismo economico scritto persino nella nostra Costituzione: il principio della capacità contributiva e della progressività delle imposte ovvero dello sforzo fiscale richiesto ai cittadini.

Colpire in modo arbitrario fuori da ogni logica progressiva e fuori dallo stesso disegno delle imposte, alcuni redditi da pensione selezionati arbitrariamente, anche se elevati, provoca un indebolimento e non un rafforzamento del solidarismo economico su base progressiva. Significa infatti recuperare risorse ad un segmento casuale di popolazione fuori da ogni criterio di universalità.

La giustificazione addotta per il varo del provvedimento è la possibilità di usare le risorse ottenute dalla decurtazione delle pensioni più elevate per finanziare le pensioni di cittadinanza. Al di là della totale inconsistenza dei numeri in ballo, per cui le entrate sarebbero irriskorie rispetto alla spesa richiesta, è proprio la logica di fondo ad essere sbagliata.

Essa rafforza i dubbi espressi nel paragrafo precedente sul rischio dell'avanzamento di un'idea di Stato sociale ridotto a copertura assistenzialistica minima da finanziare, per giunta, con una redistribuzione delle risorse tutta interna alle classi medie e ai redditi da lavoro, lasciando fuori i redditi da capitale, i grandi patrimoni e le rendite finanziarie già a priori soggetti oggi ad una fiscalità privilegiata.

Vi è peraltro un evidente dubbio di incostituzionalità che è stato sollevato a ragione da molti commentatori. L'idea di prelevare risorse a fini assistenziali da una categoria specifica di cittadini prosegue una cattiva abitudine consolidatasi da diversi anni: quella di redistribuire risorse in modo arbitrario, fuori dalla logica del prelievo fiscale, dentro il sistema pensionistico.

Ad aggravare il provvedimento, in questo caso, è la sua natura permanente che lo renderebbe assai difficilmente compatibile con una sentenza favorevole della Corte costituzionale

A fronte di queste criticità, dentro la compagine di governo, sono state annunciate alcune possibili proposte alternative basate su contributi di solidarietà una tantum e non strutturali che gravino sulle pensioni più elevate. Pur essendo meno clamorose nel loro impatto di lungo periodo, queste misure non convincono per gli stessi motivi sin ora analizzati.

6 – Assistenzialismo senza universalità: verso un modello anglosassone di Stato sociale

I dubbi sin qui espressi si rafforzano in modo fortissimo se caliamo l'analisi dei provvedimenti pensionistici nel quadro più generale della manovra finanziaria d'autunno e nelle generali tendenze espresse dalla politica economica non solo da questo governo, ma tutti i precedenti governi in carica negli ultimi anni.

A fronte di palliativi assistenzialistici come il reddito di cittadinanza e la pensione di cittadinanza, si procede su due binari paralleli che svelano la natura intima della concezione di Stato sociale e diritti del lavoro egemone da tempo e in via di consolidamento.

Da un lato non si interviene in alcun modo sul mercato del lavoro per porre freno alla piaga della disoccupazione e al livello assai basso dei salari dei lavoratori; dall'altro lato, nell'ambito della politica fiscale si riduce drasticamente la progressività del prelievo addirittura ipotizzando misure come la famigerata *flat tax*, negazione estrema della progressività delle imposte. Come noto, un'imposta ad aliquota unica per tutti avvantaggia fortemente i ricchi a danno dei più poveri e della classe media e medio-bassa sottraendo risorse alla collettività potenzialmente utilizzabili per investimenti e per il finanziamento dello Stato sociale.

In condizioni di deficit grosso modo stabile (tale è infatti il deficit annunciato dal governo in relazione ai livelli percentuali dello scorso anno), la riduzione delle tasse per i più ricchi e per i redditi da capitale e l'aumento di alcune prestazioni assistenziali implicano necessariamente una concentrazione del prelievo sulla classe media e medio-bassa o, in alternativa, la riduzione della spesa sociale in altri ambiti. Non sono ancora del tutto chiari alcuni termini della manovra, specie per quanto riguarda i tagli di spesa, ma appare inevitabile, qualora non dovessero aumentare altre imposte o tasse diverse dall'Irpef, un taglio consistente di voci varie di spesa sociale. Di certo non

sarà la lotta agli sprechi annunciata da ogni governo come panacea di tutti i mali a poter ristabilire un equilibrio che soltanto una spesa in deficit molto maggiore (e dal governo sconfessata apertamente), a parità di pressione fiscale, potrebbe ristabilire.

E' quindi lecito esprimere preoccupazioni in merito a quella che sembra ormai una tendenza consolidata da tempo: la diminuzione costante della spesa sociale e degli investimenti pubblici e il tamponamento emergenziale tramite spesa assistenziale finanziata prelevando risorse dai ceti medi e medio-bassi.

Si tratta di una transizione da un modello di Stato sociale misto di tipo universalistico e insieme contributivo-lavoristico di tipo continentale, ad un modello di Stato sociale liberista-caritatevole più tipico di esperienze come quella statunitense.

7- Pensioni: che fare?

Dopo le ultime considerazioni più generali, torniamo ora sui binari delle pensioni. Come abbiamo visto, i provvedimenti al momento ancora solo annunciati e con alte probabilità stralciati dal DEF, si muovono in una direzione ambivalente. Positiva per alcuni versi, debole per altri, ambigua nei suoi esiti per altri ancora. Se contestualizzata nel generale impianto di politica economica, i provvedimenti assumono un sapore di ambiguità ancora maggiore dovuto al modello di Stato sociale che implicitamente viene perseguito.

Una politica previdenziale oggi in Italia avrebbe bisogno di un approccio assai più coraggioso e diretto che ponga al centro del tema pensionistico l'inadeguatezza sostanziale del livello delle pensioni attese da parte dei lavoratori di oggi.

La logica stessa del sistema contributivo, unita alla previsione dell'adeguamento continuo dei coefficienti di trasformazione all'aumento della vita media attesa, produce un meccanismo perverso. A meno da non elevare in modo insostenibile le aliquote contributive che gravano su lavoratori e imprese o a meno da non aumentare in modo continuo l'età pensionabile, il livello delle pensioni rimane cronicamente basso e insufficiente a garantire una vita dignitosa ai pensionati. Basta vedere quali sono i tassi di sostituzione, ovvero i rapporti tra pensione percepita e salario medio percepito durante la carriera per un lavoratore che vada in pensione nei prossimi 20-30 anni.

Il tasso di sostituzione nel tempo								
Contributi	36 anni di contributi		38 anni di contributi		40 anni di contributi		42 anni di contributi	
Lavoratori	Dipendenti	Autonomi	Dipendenti	Autonomi	Dipendenti	Autonomi	Dipendenti	Autonomi
2010	70,2	69,2	74,1	73	77,9	76,8	77,9	76,8
2015	68,7	54,4	75,3	72,8	79,3	76,7	83,2	80,6
2020	64,2	48,3	68	52,1	71,9	55,8	75,7	59,6
2025	64	45,7	67,8	49,4	71,7	53,1	75,5	56,8
2030	63,9	43,2	67,7	46,9	71,5	50,6	75,4	54,4
2035	58,1	43,7	61,5	46	65	48,3	75,5	52,1
2040	58,8	45,3	61,9	47,5	65,1	49,6	68,5	51,9
2045	59,6	47,1	62,7	49,2	65,9	51,3	69,1	53,4
2050	60,4	48,5	63,7	50,9	66,9	53,1	70	55,3
2055	60,6	48,8	64,1	51,7	67,6	54,4	71	57
2060	60,6	48,9	64,2	51,8	67,8	54,6	71,3	57,5

Per un lavoratore dipendente con 36 anni di contributi nel 2060 si avrebbe un tasso di sostituzione di solo il 60% e addirittura per un autonomo nelle stesse condizioni il 49%.

Il problema si aggrava ancor di più nel momento in cui le pensioni sono continuamente oggetto di blocco della perequazione che ne erode nel tempo il potere di acquisto e la rivalutazione dei contributi versati è legata all'evoluzione del PIL per cui nelle condizioni di recessione o stagnazione non si ha nessuna rivalutazione.

Per non parlare del progressivo ridimensionamento del diritto alla pensione di reversibilità per i superstiti che fa venire meno quella certezza di poter contare, come famiglia, su un reddito esistente prima della scomparsa del congiunto.

Se è sacrosanto porre al centro del dibattito il tema di una maggior flessibilità in uscita consentendo anticipi per l'accesso al diritto alla pensione rispetto ai criteri ultra-restrittivi sanciti dalla sequela di riforme che si sono susseguite dal 1992 al 2012, allo stesso è di estrema urgenza il tema dell'adeguamento delle prestazioni pensionistiche attese.

Una risposta data in questi anni è stata la crescente attenzione riservata al pilastro complementare in una chiara ottica di privatizzazione parziale del sistema previdenziale. Si tratta della risposta sbagliata che trasporta a carico dei lavoratori gli enormi rischi dell'investimento privato a tutto beneficio dei profitti di banche, assicurazioni e società finanziarie.

L'unica risposta possibile è rivedere la struttura del sistema garantendo tassi di sostituzione decisamente più elevati. Questa via viene giudicata impercorribile dai molti che agitano lo spauracchio di un sistema pensionistico in grave deficit a rischio collasso. Si tratta di una narrativa fallace che altera numerosi aspetti contabili necessari per dare una visione corretta dello stato finanziario dell'ente previdenziale.

La prima priorità diventa quindi ristabilire la verità dei numeri sulle pensioni.

In primo luogo il bilancio dell'INPS risulta in avanzo dalla metà degli anni '90 contrariamente a quanto sostenuto da molti commentatori ed esperti della materia. Il cavillo è nel calcolare il bilancio al netto o al lordo della componente di spesa assistenziale e delle trattenute fiscali versate dai pensionati. In merito alla prima voce da più anni le parti sociali reclamano lo scomputo della spesa assistenziale dalla contabilità INPS per far sì che ricada in pieno e in modo ufficiale sulla fiscalità generale. Si tratta di un'anomalia tutta italiana che altera pesantemente i conti pensionistici dandone una visione distorta.

Stesso discorso per quanto riguarda le trattenute Irpef che, se è vero che rimpinguano le casse dell'erario e non dell'Inps, allo stesso tempo, però, in termini macroeconomici non possono essere visti come una voce di spesa pubblica in uscita.

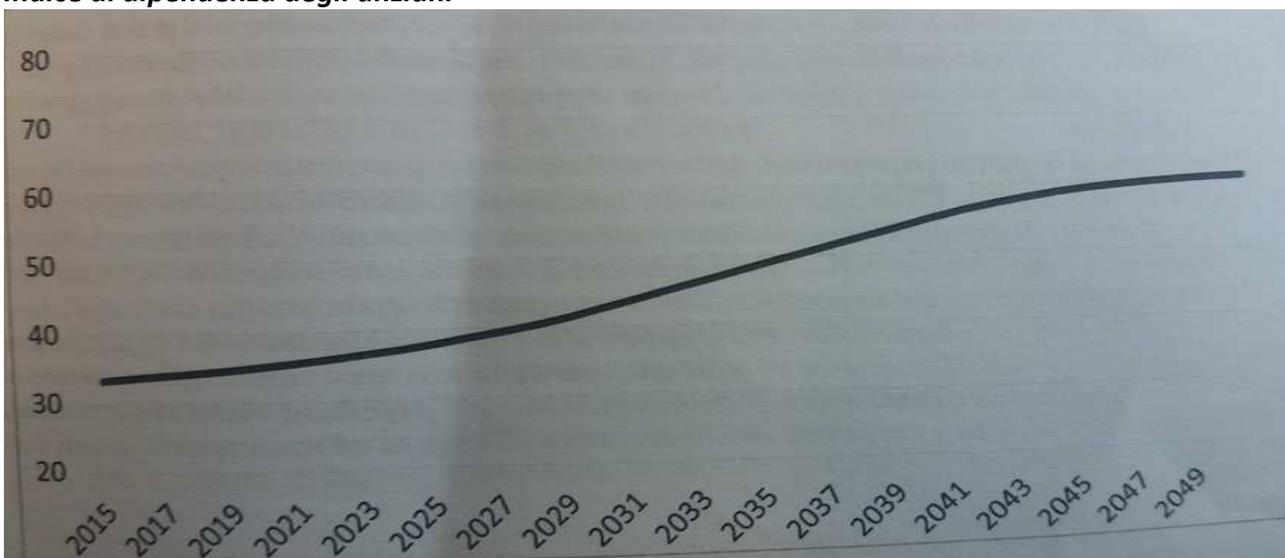
Ecco dunque quali sono i saldi di bilancio dell'INPS una volta scorporata la quota assistenziale e le trattenute irpef dalle voci di spesa. Un continuo attivo a tratti persino prossimo al 2%.

RAPPORTO SALDI NETTI /PIL 2000-2015		
ANNI	SALDI netti gias + tratt/Pil	
2000		1,0%
2001		1,3%
2002		1,2%
2003		1,0%
2004		1,2%
2005		1,1%
2006		1,3%
2007		1,5%
2008		2,0%
2009		1,7%
2010		1,6%
2011		1,3%
2012		1,5%
2013		1,3%
2014		1,5%
2015		1,6%

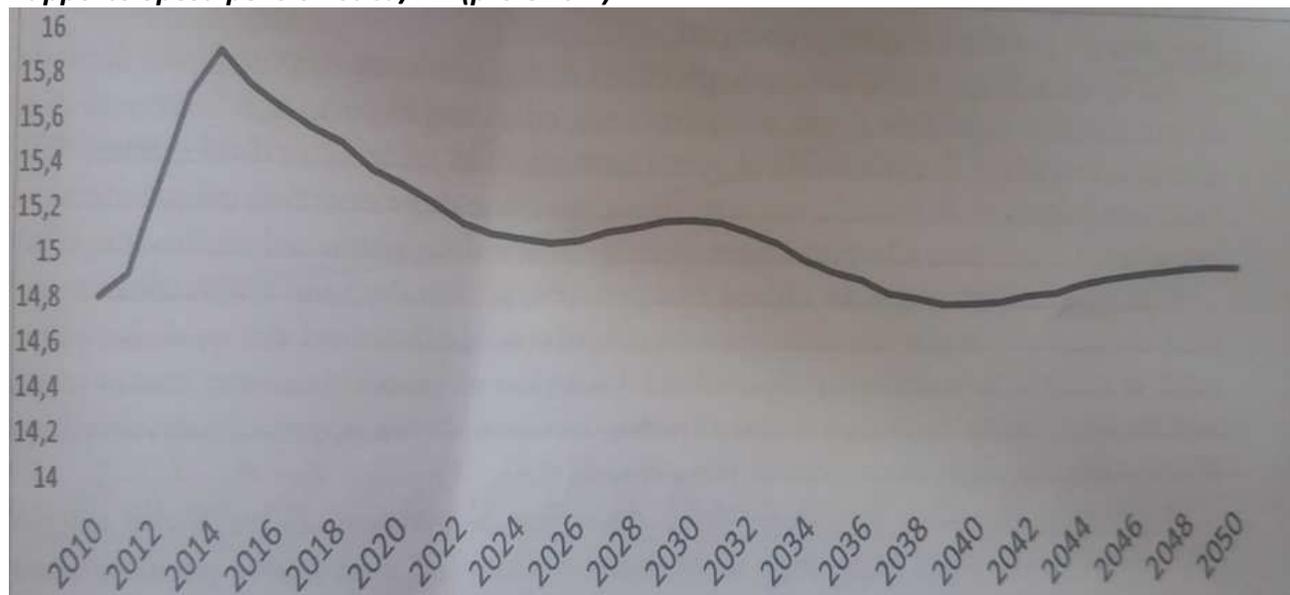
Fonte: rapporto sullo Stato sociale

Appare egualmente ingiustificato il timore di una spesa pensionistica destinata a pesare in modo crescente e insostenibile sul prodotto interno lordo. In primo luogo non è sensato fissare un livello fisso di ragionevole sostenibilità della spesa previdenziale rispetto al prodotto. E' evidente che essa dipenderà da circostanze mutevoli come la struttura demografica di una società. In secondo luogo, a conti fatti il peso della spesa previdenziale sul PIL dopo le incisive riforme degli ultimi anni, addirittura è visto in forte calo nel corso dei prossimi anni, nonostante il progressivo invecchiamento demografico e l'aumento previsto dell'indice di dipendenza della popolazione anziana rispetto alla popolazione più giovane. A dimostrazione dell'impatto gravemente restrittivo delle misure adottate.

Indice di dipendenza degli anziani



Rapporto Spesa pensionistica/PIL (proiezioni)



La spesa pensionistica non è quindi quel mostro fuori controllo che spesso vorrebbero farci credere né in termini di capacità di equilibrio finanziario dell'ente pensionistico, né in termini di peso percentuale rispetto al PIL.

Vi sono quindi margini di manovra per affrontare il vero problema delle pensioni oggi: la loro insostenibilità e inadeguatezza sociale.

Allo stesso tempo, come il grafico soprastante relativo all'indice di dipendenza degli anziani mostra chiaramente, è innegabile che esista una crisi demografica che sta portando ad un graduale squilibrio tra giovani e anziani per via dell'aumento, della vita media attesa e del calo delle nascite. Si tratta di un problema sociale effettivo che va al di là delle pensioni e che può essere preso di petto soltanto con un'adeguata politica di sviluppo, piena occupazione e aumento dei redditi, condicio sine qua non per un rilancio della natalità oggi stagnante.

Ad ogni modo, il quadro demografico declinante non implica né ad oggi né in prospettiva di medio-lungo periodo un'urgenza cogente di insostenibilità finanziaria delle pensioni.

E quand'anche lo squilibrio demografico dovesse peggiorare, resta comunque la principale evidenza sempre trascurata dagli allarmisti dei conti in rosso dell'INPS: la possibilità e necessità di risolvere il dramma della disoccupazione e della precarietà del lavoro, che, oltre ad essere un obiettivo in sé per sé è anche il miglior volano che garantisce l'equilibrio tra entrate contributive e uscite pensionistiche.

In questo senso bisogna rispedire al mittente la falsa retorica del conflitto generazionale tra anziani e giovani.

Occorre ribadire che gli interessi dei giovani sono gli interessi degli anziani, ovvero gli interessi dei lavoratori nel loro insieme, dipendenti e indipendenti.

Il mito delle risorse scarse e del conflitto intergenerazionale serve solo a creare capri espiatori e ad occultare il vero conflitto di carattere economico-sociale tra una vasta maggioranza di lavoratori appartenenti ad un blocco di ceti bassi e medi e una esigua minoranza oligarchica di ricchi e ricchissimi sempre più ristretta.

Il sistema pensionistico pubblico va rilanciato coraggiosamente simultaneamente alla piena e buona occupazione e alla lotta al precariato e al lavoro nero.

In un contesto di politiche economiche libere dal giogo dell'austerità finanziaria e dal dogma del liberismo, pensioni più elevate e tempi di riposo più lunghi e sicuri sono del tutto compatibili con salari più elevati, contratti di lavoro stabili e sicuri, diritti e tutele per il lavoro subordinato e autonomo. I due termini si rafforzano a vicenda!!



Segreteria Generale S.A.PENS. Or.S.A.

Via Magenta n° 13 - 00185 Roma
Tel. 064460870 - 064456789 - Fax. 0644104333

Posta Elettronica 

Posta Elettronica: sg.sapens@sindacatoorsa.it

Posta Elettronica Certificata PEC: sg.sapens@pec.sindacatoorsa.it



Organizzazione Sindacati Autonomi e di Base - A difesa dei pensionati e dei lavoratori

